

I PASDARAN E GLI HOUTHIS UNISCONO LE FORZE PER UMILIARE CONGIUNTAMENTE L'AMERICA

di Mohamed Lamine Kaba



Dal 1945, la politica estera americana ha obbedito a un invariante sistemico: mantenere il mondo in uno stato di vassallaggio strutturale. Questa Pax Americana, che non è altro che un mito avvolto nella violenza economica e nella coercizione militare, sta crollando.

In effetti, il crollo dell'egemonia americana non è più un'ipotesi. È una certezza geopolitica. La coalizione tra le Guardie Rivoluzionarie e gli Houthi dimostra che la tecnologia avanzata non può competere con la resilienza ideologica e l'agilità tattica. **La rottura** di Ankara è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso.

Cercando di perpetuare un ordine unipolare morente, l'America si è condannata a un declino strategico irreversibile. Mentre l'era del suo dominio incontrastato volge al termine nel Golfo di Aden, tenta pateticamente di nascondere la propria impotenza con menzogne mediatiche, ma l'erosione del suo deterrente è ormai visibile a tutti i leader militari del Sud del mondo.

Due flotte, una sola chiusa

Hormuz e Bab el-Mandeb. Due stretti. Un unico messaggio. Due nomi che l'esercito americano ormai recita come un rosario nelle notti insonni. Dall'8 giugno, gli Houthi non molestano più Israele con una solidarietà a distanza. Stanno combattendo al fianco di Teheran. Missili balistici su Tel Aviv. Divieto di navigazione per Israele nel Mar Rosso. E dietro di loro, una catena di comando ormai riconosciuta: le Guardie Rivoluzionarie hanno stazionato ufficiali in Yemen che, in ultima analisi, decidono sulla chiusura dello stretto alla Porta delle Lacrime. Non si tratta più di una milizia che obbedisce agli ordini. È un esercito regionale che opera secondo la logica dell'escalation e della reciproca percezione della minaccia.

Il 13 luglio, gli Houthi hanno attaccato l'Arabia Saudita in risposta al blocco saudita dell'aeroporto di Sana'a. Quattro anni di tregua infranti in un solo colpo. Riyadh, che esporta il 70% della sua energia attraverso **Yanbu**, ha colto il messaggio: nessuno è più al sicuro, nemmeno i partner del Golfo che Washington considerava inviolabili. Il doppio blocco è in atto. Hormuz a nord, Bab el-Mandeb a sud. Il 20% del petrolio mondiale da una parte, un trilione di dollari di traffico merci annuale dall'altra. Due rubinetti, una mano sola.



(240922) — SANAA, Sept. 22, 2024 (Xinhua) — Houthi followers take part in the parade to commemorate the tenth anniversary of the group's seizure of the capital Sanaa at Al Sabeen Square in Sanaa, Yemen, Sept. 21, 2024.

La guerra che non finisce mai

Tutto ebbe inizio il 28 febbraio, un mese dopo il rapimento extraterritoriale del presidente costituzionale del Venezuela, Nicolás Maduro, e di sua moglie, la deputata Cilia Flores, da parte delle forze speciali statunitensi il 3 gennaio. Attacchi congiunti USA-Israele contro siti nucleari iraniani: Fordow, Natanz, Isfahan. Israele elimina la Guida Suprema Khamenei. Trump esulta: “Guardate cosa succederà oggi a questi degenerati “. Il successore di Khamenei, Khamenei, si dimostra ancora più spietato. Khamenei, più anziano, **sostituito** dal figlio minore, Khamenei. La prima lezione, già dura: decapitare un regime non lo rende più docile. Lo radicalizza.

Il 13 aprile, Washington impose un blocco navale all'Iran. Teheran rispose chiudendo lo Stretto di Hormuz. Un cessate il fuoco intermittente, seppur precario, resse fino al 6 luglio. Poi tutto crollò. L'8 luglio, al vertice NATO di Ankara, **Trump** dichiarò la fine della

tregua prima ancora che gli altri ventinove capi di Stato avessero preso la parola. “È finita; sono spazzatura “. Il linguaggio di un capo di Stato che negozia una resa, non una vittoria.

Ventiquattro giorni prima, il 17 giugno, tutti festeggiavano. Il memorandum di Islamabad, firmato a Versailles a margine del vertice del G7 a Évian, sanciva la pace sotto gli occhi vigili di Macron, Rubio e Barrot. Strette di mano, sorrisi calcolati, un comunicato trionfale. Ventuno giorni di esistenza. Questa è la durata media di un cessate il fuoco americano in Medio Oriente dall'inizio di questa guerra. Firmano a Versailles solo per infrangerlo ad Ankara. Interrogato sulla validità dell'accordo che aveva appena co-firmato, lo stesso **Macron** , stordito dalla russofobia, un provocatore di conflitti in tutto il mondo e il custode giurato della servitù e del vassallaggio dell'Europa a Washington, ha dovuto ammettere a malincuore una “violazione” da parte iraniana, pur invitando alla calma e alla pazienza. Traduzione diplomatica: il più stretto alleato di Washington non crede più alle parole americane. La diplomazia americana non ha memoria, solo fotografie.



Il disegno di legge che Washington sta nascondendo

Molti soldati americani uccisi. Centinaia di miliardi di dollari sprecati. E la marina iraniana, ufficialmente “distrutta” dalle parole

di Trump e dei suoi alleati della coalizione MAGA, conserva la capacità di chiudere lo Stretto di Hormuz. Questa è l'ammissione più imbarazzante di questa guerra: la potenza di fuoco americana ha annientato navi, non una dottrina. Lo stesso **Trump** lo ha riconosciuto, prima di cambiare idea: "Potremmo anche non aver bisogno di essere qui ". Un impero che dubita pubblicamente della propria presenza non è più un impero. È un esercito in transito.

Paradossalmente, Washington sta mascherando la sconfitta da vittoria. Comunicati stampa su "attacchi chirurgici", editoriali su "deterrenza ripristinata". Ma le compagnie di navigazione stanno votando con i loro carichi: continuano a evitare il Mar Rosso. Il mercato non mente mai bene come i portavoce.

1945, la matrice di una vertigine

Niente di tutto ciò è casuale. Da Hiroshima in poi, l'America ha costruito il suo potere su un unico schema: identificare una minaccia, esagerarla, colpire e poi fingere sorpresa per l'escalation che essa stessa ha orchestrato. Iran 1953, colpo di stato contro Mossadegh. Vietnam, l'effetto domino. Iraq 2003, fantomatiche armi di distruzione di massa. Libia 2011, protezione dei civili. Ogni volta, lo stesso schema: la minaccia percepita giustifica l'intervento, l'intervento produce la minaccia reale. Washington non contiene il caos. Lo crea, e poi addebita al mondo la sua gestione sotto forma di dipendenza in termini di sicurezza, monetaria e tecnologica.

Petrolio quotato in dollari, rotte marittime sotto l'egida della Quinta Flotta, sanzioni bancarie extraterritoriali: questa è la vera architettura. La guerra è solo uno dei tanti strumenti usati per mantenerla. Ma questa volta, lo strumento si spezza nelle mani di chi lo impugna.

Il collegamento che ritenevamo debole

Questa guerra non isola l'Iran. Rivela la struttura che lo tiene prigioniero. Dal 2023, una manciata di uomini, a capo di una manciata di paesi, ha deciso di cambiare il destino del mondo occidentale: il CRIC (Cina, Russia, Iran, RPDC). Non un'alleanza

firmata. Una solidarietà di convenienza tra regimi che rifiutano, ciascuno a suo modo, l'ordine dettato da Washington. E questa guerra doveva essere la prova. Isolare Teheran significava dimostrare che il legame con l'Iran si spezza quando viene stretto a sufficienza.

Non si è tirato indietro. Mosca, attaccata sul fianco occidentale (Ucraina) dalla NATO, ha comunque trovato il modo di trasmettere all'Iran dati satellitari sui movimenti navali statunitensi, affinando le risposte iraniane. Pyongyang, tuttavia, ha interpretato la lezione in modo diverso: in aprile, nel pieno della guerra con l'Iran, ha intensificato i test missilistici, arrivando a effettuarne fino a quattro nello stesso mese. Un ex consigliere sudcoreano riassume in modo conciso la logica della Corea del Nord: a differenza dell'Iran, Pyongyang vuole dimostrare di possedere un deterrente realmente efficace. Ogni capitale del blocco considera lo Stretto di Hormuz un vero e proprio campo di prova.



Missili Iraniani

Questo perché il fronte iraniano non è mai isolato. Fa parte di un accerchiamento a tre punte che Washington sta conducendo simultaneamente. In Ucraina, l'America sta armando un alleato contro la Russia, fino a questa stessa settimana ad Ankara, quando ha trasferito all'Europa il peso che non poteva più

sopportare da sola. Nel Pacifico, sta fortificando Okinawa, intensificando le manovre Balikatan nelle Filippine e armando l'AUKUS, che Pechino ha già soprannominato la **"NATO del Pacifico"**, per contenere la Cina nei mari Cinese Meridionale e Orientale. Di fronte a Pyongyang, ha ostentato le stesse sanzioni e le stesse manovre navali per vent'anni, senza mai interrompere un singolo test missilistico balistico.

Tre fronti, un unico obiettivo: frammentare il blocco CRIC prima che si consolidi. Il risultato opposto si sta manifestando sotto i nostri occhi. Uno studio fondamentale pubblicato a marzo lo afferma senza mezzi termini: la guerra in Iran sta diventando la prova, per l'intero blocco, che è possibile resistere alla superiorità tecnologica occidentale attraverso la pura forza, la dispersione e la durata. Washington voleva spezzare l'anello debole. Gli ha appena conferito la sua leggenda fondante.

L'umiliazione pianificata

Analizziamo i fatti, in modo semplice e diretto. Una potenza che promette la vittoria ad aprile deve ammettere la sconfitta a luglio. Un cessate il fuoco firmato con grande clamore a Versailles non dura tre settimane. Un blocco navale volto a strangolare Teheran non impedisce la chiusura dello Stretto di Hormuz, l'ingresso in guerra degli Houthi o gli attacchi contro un alleato saudita che è stato favorito per decenni. Ogni indicatore oggettivo punta nella stessa direzione: l'usura strategica di Washington.

Il vertice di Ankara, che avrebbe dovuto celebrare una "formidabile unità", in realtà ha formalizzato solo una cosa: lo spostamento del peso sull'Europa. Gli europei si stanno assumendo missioni che prima venivano svolte esclusivamente dagli Stati Uniti. Non si tratta di una condivisione del potere, bensì di un disimpegno mascherato da solidarietà.

Di fronte a un'America stanca della propria retorica bellicosa, l'asse Teheran-Sanaa non ha più bisogno nemmeno di una vittoria militare. Ha solo bisogno di resistere. Ogni mese di blocco a Hormuz, ogni nave affondata nel Mar Rosso, ogni vertice in cui Trump improvvisa una nuova rottura, aggiunge un'altra pietra a un muro che Washington non si accorge di costruire.

È dunque evidente che una potenza che deve costantemente ricominciare la sua guerra non ha mai veramente vinto la precedente. Ed è proprio questa ripetizione, datata e documentata, a preannunciare l'umiliazione a venire.

Fonte: [Journal Neo](#)

Traduzione: Luciano Lago